

puntini di sospensione

Che cosa dobbiamo fare?

È una domanda pertinente perché ad ogni tocco dell'orologio che scandisce la nostra vita non serve tanto la curiosità quanto il lasciarsi mettere in discussione. Vi ricordate quando Giovanni Battista predicava e la gente correva alle rive dei Giordano e gli chiedeva: «Che cosa dobbiamo fare?». La risposta era allora e può essere ancora oggi: «Drizzate la vostra strada!», cioè rimettete in ordine la vostra vita. Essere onesti, diceva Luca, e ridice oggi la Parola dei Signore. Non arricchirsi a danno della povera gente, rispettare i deboli, astenersi da ogni forma di vessazione e saccheggio nei confronti degli indifesi.

C'è da battere la strada della giustizia, della carità, del rispetto degli altri. Si dirà: «Nulla di nuovo e nessuna strada eccezionale». Ma ritorna una verità fondamentale: il cammino verso Dio passa obbligatoriamente attraverso il prossimo.

Che cosa dobbiamo fare?

Non è questione, quando si parla di cambiamento di vita, di fare qualcosa di straordinario; ciascuno rimanga al suo posto, continui pure a fare ciò che ha fatto finora, ma in altro modo. Riprenda pure il suo mestiere, ma lo eserciti in maniera diversa.

Il Signore va accolto nella vita normale, non attraverso cose eccezionali. Più che i gesti straordinari, spettacolari, conta la fedeltà nel quotidiano. Per quanto contraddittorio possa sembrare, si tratta di andare incontro al Cristo restando al proprio posto. Il mutamento non è delle cose e delle situazioni esteriori, ma si verifica dentro.

Quotidianità
Apparteniamo
completamente
soltanto all'attimo
presente.

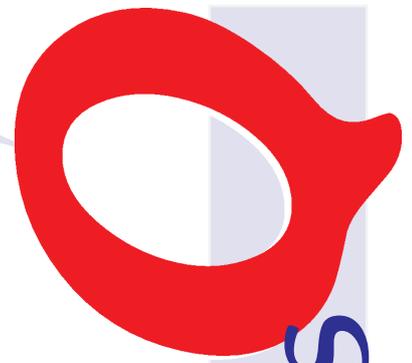
(Charles de Foucauld)

C'è un modo diverso di essere e di fare che si concilia con le solite cose. Così come c'è una ricerca dello straordinario che può essere una forma di evasione, un sottrarsi ai duri impegni concreti.

Anche il «fare» ha la sua importanza in rapporto a una ricerca autentica di Dio. Non ogni condotta è compatibile con la scoperta di Gesù. Non è indifferente comportarsi in una maniera piuttosto che in un'altra.

L'equivoco del nostro tempo consiste nel fatto che molti pensano di trovare Dio scansando gli imperativi dell'etica. Ognuno si ritiene autorizzato a fabbricarsi la propria condotta, con regole che fissa lui stesso.

Si dimentica che, come non è possibile costruirsi un Dio a propria immagine e somiglianza, così non è legittimo inven-



Jesus Caritas

anno V / numero 4

1 marzo 2011

**All'interno
parliamo ancora di
Abramo, genitore
della nostra fede**

**Per essere sempre aggiornati
www.jesusc Caritas.it**

**Se non lo hai già fatto
rinnova il tuo abbonamento
alla rivista Jesus Caritas**

tarsi una morale e un'etica a proprio uso e consumo, oltre che di proprio gusto. Forse risulta urgente, oggi, riscoprire la morale. Non il moralismo che opprime e infantilizza e che opera con il ricatto della paura, ma la morale che libera. La morale, di fatto, non è altro che una condotta improntata all'amore, una risposta all'iniziativa divina.

Si rende necessaria una purificazione per arrivare a una limpidezza dello sguardo e della mente.

Troppe volte non riusciamo a vedere e a capire, perché non siamo disposti a «fare» e non intendiamo nemmeno chiederci *cosa fare*».

Sovente la mente è ingarbugliata, si trova al buio, soltanto perché i comportamenti non sono chiari.

Più che accanirsi a ricercare le «ragioni convincenti» che facciano da puntello alla fede, sarà bene preoccuparsi che il nostro stile di vita sia convincente.

Certo, Gesù non disdegna di incontrarsi con i peccatori. Siede persino a tavola con loro, scandalizzando i benpensanti. Nessuno di essi, però, gli ha mai chiesto un'approvazione, una specie di benessere per ciò che faceva. I peccatori che lo incontrano, invece, sono quelli che hanno l'umiltà e il coraggio di porgli la domanda: «Che cosa dobbiamo fare?».

Evidentemente, non a titolo informativo...

Accettare Dio nella propria vita non è questione di convenienza.

È questione di cambiamento, rimanendo al proprio posto.

Vorrei tanto che questa convinzione maturasse in occasione

della prossima quaresima, per passare con cuore puro dalla tristezza della passione alla gloria gioiosa della risurrezione

 Fratel Gian Carlo

Per dire...

Sono molti, in questi ultimi tempi soprattutto, quelli che si chiedono – come fratel Gian Carlo nel suo editoriale –: «Cosa fare?». Per la verità, non è nuovo, l'interrogativo. Già nel salmo 11 si canta: «Quando sono scosse le fondamenta, il giusto che cosa può fare?». E poi ci tornano in mente quanti si recano al Giordano per rivolgere questa domanda al Battista (cf. Lc 3,10-14). Anche Pilato (cf. Mt 27,22) chiederà cosa fare e – rinunciando alla risposta della sua coscienza – obbedirà alla voce di una folla manovrata dal potere.

«Chiesa, che fare?». In questa forma si sta, ora, diffondendo e rincorrendo la domanda.

Se la pone – tra numerosi altri – il teologo Severino Dianich in un saggio su «Il Regno» (189/15 novembre 2010), partendo dal fatto che nei paesi maggiormente influenzati dalla cultura moderna, nei quali è in genere più antica la tradizione cristiana, si deve prendere atto di un notevole calo della pratica religiosa, ma anche di un crescente abbandono della fede cattolica. Molteplici sono le ragioni, ma non giocano certo a favore della Chiesa i recenti scandali sessuali e finanziari né certe prese di posizione piuttosto drastiche e sembra si stia aggravando uno scollamento tra di essa e la società civile

Molte ragioni fanno sì che «anche i fedeli rispettosi dell'autorità del magistero si trovano sconcertati di fronte a certe prese di posizio-

ne radicale che sembrano prive di pietà verso l'uomo che soffre: vedi quanto successe nel famoso caso Welby».

Tornando all'interrogativo iniziale, mi permetto un'altra citazione: «La fedeltà al Vangelo non riguarda solo il contenuto della proposta di Gesù, ma anche lo stile con cui essa viene oggi riproposta».

Lo stile è ciò che sembra aver colpito attenti lettori – per lo più impegnati direttamente nell'evangelizzazione – che hanno commentato, sullo stesso numero della rivista, il testo di Severino Dianich.

Don Olivo Bolzon scrive: «Continua a imperversare nei mass media cattolici un parlare così trionfalista che rende vuote le frasi altisonanti e lontani i grandi personaggi ("eminenze", "eccellenze", "-arci-" di ogni tipo. Noi gente del quotidiano non capiamo proprio cosa siano i valori non negoziabili, sentiamo il facile abuso del verbo servire: "Servono politici cristiani, serve un governo stabile" (con le nostre famiglie e i nostri immigrati ora disoccupati, speriamo proprio che il governo non sia stabile)». E prosegue esprimendo alcuni «sogni», come la rinuncia all'otto per mille e la chiusura dello Ior, la banca vaticana.

Un altro parroco – don Giorgio Morlin – scrive: «In Italia, secondo me, nel corso di questi ultimi anni e soprattutto in rapporto con la politica, la Chiesa sembra aver acquisito un enorme potere di contrattazione e anche di interdizione su alcuni ambiti, dalla Chiesa stessa definiti "non negoziabili". Però, paradossalmente, quanto più cresce lo spazio politico occupato dall'istituzione ecclesiastica tanto più diminuisce la sua autorevolezza nelle coscienze e la sua credibilità nella proposta evangelica». E anche don Morlin rileva la mancanza, in alcuni casi eclatanti, del «calore della misericordia evangelica».

Il giornalista Luigi Accattoli – che ne «Il Regno» è titolare della stimolante rubrica «Io non mi vergogno del Vangelo», in due uscite successive ha espresso la sua opinione su que-



sti argomenti, esprimendo nella prima – «Perché amare ancora la Chiesa?». E sembra di sentire l'eco di Carlo Carretto – la sua fedeltà alla Chiesa «insieme dei credenti nel Dio di Gesù Cristo, che il cristiano comune incontra – simbolicamente – ogni volta che due o tre sono riuniti nel suo nome». Nella seconda, Accattoli arriva ad auspicare non solo la trasparenza che per anni è mancata sui gravi fatti della pedofilia «a motivo del pregiudizio dei laici e dell'ipocrisia dei chierici», chiedendosi poi se è ancora opportuno «che nel terzo millennio si prolunghi quella specie di gioco allo stato-bonsai che caratterizza ancora la vita della cittadella vaticana» e «che ne sarebbe "se il Vaticano rinunciasse alla sua banca"». Domanda è puramente retorica, è chiaro.

Abbiamo di recente anche visto una lettera aperta di duecentotrenta teologi tedeschi, firmata anche da altri venti nel mondo, intitolato «Chiesa 2011: mettersi in cammino è necessario».

La consonanza con l'editoriale di questo «Q» non è solo cerebrale, se leggiamo che «è cresciuta, in molte donne e uomini cristiani responsabili, con o senza incarichi pastorali, la convinzione che siano necessarie riforme profonde e radicali».

La lettera dei teologi fa esplicito riferimento agli scandali della pedofilia in Germania, ma contiene affermazioni e richieste di carattere generale: «Non possiamo più tacere. Avvertiamo la responsabilità di contribuire a un autentico nuovo inizio: il 2011 deve diventare per la Chiesa un anno in cui mettersi in cammino. [...] La Chiesa ha il dovere di comprendere questi segnali e di spogliarsi delle sue strutture fossilizzate per guadagnare nuova linfa vitale e nuova credibilità».

I teologi rilevano il fenomeno degli abbandoni da parte di chi non è più riuscito a riconoscersi nella propria Chiesa e sottolineano la decisiva importanza dell'opinione pubblica nell'accompagnare criticamente la rielaborazione della crisi, perché «la Chiesa sarà credibile solo quando l'immagine che essa ha di se stessa e l'immagine che di essa si ha dall'esterno non divergeranno». Perché «la Chiesa – affermano i teologici tedeschi – non è fine a se stessa». Il suo fine è quello evangelico, la Chiesa credibile è quella del vangelo, delle beatitudini, dell'amore concreto.

I teologi concludono con un invito: «Le cristiane e i cristiani sono chiamati dal vangelo a guardare con coraggio al futuro e – accogliendo le parole di Gesù – a camminare come Pietro sulle acque: "Perché avete paura? È così poca la vostra fede?"».

Sono veramente brutte le acque sulle quali siamo chiamati a camminare, e la barca vacilla e scricchiola. Sveglieremo Gesù, ma dovremo aver fatto la nostra parte.

Massimo Bernabei



2

Abramo nostro padre

Da questo trittico emergono ancora altri elementi da non sottovalutare nella descrizione della personalità di Abramo ed anche nella descrizione della fisionomia del credente. Anzitutto l'*ospitalità*. Tipica della cultura orientale, la ritroviamo in Abramo che in questo episodio oscuro, misterioso, dai

Il racconto della vicenda di Abramo, regalatici con generosità e maestria da fratello Marco, ci aveva lasciato, nel numero scorso, nella sospensione dell'attesa di avvenimenti importanti e misteriosi.

Il discorso riparte da lì e non mancherà di catturare la nostra attenzione.

caratteri quasi mistici, si trova ad accogliere in qualche modo la presenza di Dio, il quale visitandolo e lasciandosi accogliere mantiene fede alla sua alleanza, promette ancora la discendenza, che passerà non dai «fianchi» della schiava, bensì dalla donna libera, da sua moglie Sara, fino a quel momento sterile. E così Abramo e sua moglie, già maturi, arrivano a generare un figlio insperato che è il segno della fedeltà di Dio alla sua alleanza. I tempi di Dio non sono quelli dell'uomo, e la realizzazione dei suoi progetti è indubbiamente fuori portata di comprensione per noi povere creature.

Ma ancora l'alleanza non può essere semplicemente subita dall'uomo,



al contrario è vissuta in pienezza, scelta e giocata fino in fondo, anche nella responsabilità nei confronti del resto dell'umanità e dei propri fratelli. Così si inserisce stupendamente il racconto di Abramo che coinvolge Dio in un dialogo serrato per costringerlo a non distruggere Sodoma e Gomorra: per ben sei volte intercede per gli abitanti di queste città e per indurre Dio ad avere misericordia per quei giusti che si trovano in esse.

Anche se poi le città verranno distrutte, sembra che Abramo riesca



nell'intento di calmare lo sdegno di Dio per riportarlo alla consapevolezza della sua misericordia che non può commettere ingiustizia. Chiaramente si tratta di un linguaggio inadeguato ad esprimere il mistero di Dio, che non ha bisogno dell'intervento dell'uomo per essere misericordioso e buono, ma dice con chiarezza, a mio parere, quello che proprio Dio cerca nell'uomo: un alleato leale e responsabile, libero di quella libertà che gli consente di dare del Tu al Creatore, e di coinvolgerlo nei suoi (dell'uomo) disegni di giustizia e fraternità uni-

versale.

Come dicevamo, probabilmente il culmine di tutta l'esperienza umana e religiosa di Abramo sta nell'episodio del sacrificio del figlio. Come molte altre delle pagine qui sintetizzate, questa avrebbe bisogno di approfondimenti e di conoscenze ben più ampie delle mie.

L'episodio però restituisce un sapore che di primo acchito appare sgradevole: come può Dio chiedere il sacrificio di un essere umano? Del proprio figlio poi? Di quel figlio, per giunta, che doveva rappresentare proprio la realizzazione dell'Alleanza con Dio?

Non sono domande banali, e neppure così distanti dall'esperienza comune dei credenti. All'inizio della nostra storia di alleanza e di amore con Dio esiste quella partenza, quel distacco dal nostro passato che passa attraverso la novità completa nella quale Dio ci pone per condurci alla Terra promessa mai raggiunta in questa esistenza terrena. Ma dentro tale per-

corso esiste un passo che ogni credente è chiamato a fare: il sacrificio del figlio.

Non è sufficiente, nella relazione con Dio, abbandonare ciò che si «possiede» per entrare nell'Alleanza; non basta un distacco dal proprio passato, dalle proprie sicurezze, dai propri progetti e ideali, per tuffarsi nella prospettiva di Dio che ti offre nuovi ideali che puoi accogliere e sposare. Arriva il momento, nella tua storia, in cui ti viene chiesto di rinunciare proprio al «figlio». A ciò che ti è più indispensabile dell'aria stessa che respiri,

a colui che ti rappresenta la continuità e il segno stesso della benedizione e dell'alleanza di Dio. Ciò che esprime questa benedizione e che, una volta perduto, la vita perde ogni significato. È l'esperienza del buio, della «notte oscura della fede», dove ti ritrovi a farti la domanda fondamentale: questo Dio esiste o no? Mi ha parlato oppure no? Mi ama oppure no? E qui si colloca l'esperienza nuda della fede, nella quale la prova passa non attraverso dimensioni esteriori, anche se concrete e brucianti, ma nel cuore e nella ragione ultima della fede stessa. Tutto ciò per cui ti sei giocato e hai scommesso ti viene tolto. È la «prova» per eccellenza. E solo qui si può ritrovare l'esperienza autentica della fede, quando, rimanendo di fronte al mistero, attendi pazientemente l'«ombra che ti copre» e che ti restituisce il refrigerio della rivelazione del suo Volto, in un modo del tutto nuovo e inaspettato, dove ti sei fidato unicamente di lui senza più nessun sostegno di altro genere.

Abramo ci richiama a tutto questo e a molto di più. Non si può pensare di ripercorrere, seppure in parte, la Scrittura senza passare attraverso di lui: lui rappresenta in qualche modo tutti noi, e ci offre chiavi di lettura per il nostro cammino di uomini e di credenti.

Fratel Marco

Jesus Caritas Q

quindicinale di attualità, cultura, informazione
www.jesus Caritas.191.it
Registrazione tribunale di Perugia n. 27/
2007 del 14/6/2007

Sede

Piccoli Fratelli di Jesus Caritas
Abbazia di Sassovivo, 2
06034 Foligno PG

Codice fiscale: 91016470543

Telefono e FAX: 0742 350775

Editore

Piccoli Fratelli di Jesus Caritas
foucauld@jesus Caritas.191.it

Direttore responsabile

Leonardo Antonio De Mola
piccolifratelli@jesus Caritas.191.it

Redazione

Massimo Bernabei
massimo.bernabei@alice.it